

## Recensioni

---

A. Belli, *Fuoco ai Quartieri spagnoli*, Napoli, Tullio Pironti, 2010, pp. 172, 12 €

Per chi si occupa di città o di urbanistica, dai diversi punti di vista, Napoli è, tra le città d'Italia quella che parla di più allo studioso o al professionista di cose urbane: ogni evento napoletano ci interroga, spesso di meraviglia, non raramente ci sconvolge.

Dalle mani sulla città al colera e al terremoto; dal piano di risanamento del centro storico all'ultimo Piano Regolatore Generale; dalla sistemazione della piazza Plebiscito agli eventi artistici che nella stessa piazza per alcuni anni si sono svolti; dalla "munnezza", all'arrivo della Protezione civile, e di nuovo la "munnezza" in strada, per non parlare dei suoi panorami naturali e storici. La speculazione edilizia ne ha fatto strame; l'area di Bagnoli con la "cattedrale" dell'alto forno commuove; la Città della scienza sembra un paradosso. Insomma, e finiamola qui, Napoli ci è nella testa e per alcuni nel cuore: non si può pensare alle città del nostro Paese escludendo Napoli: lei è al centro.

Questa breve premessa per introdurre la recensione del libro di Attilio Belli, *Fuoco ai Quartieri spagnoli*, poiché Napoli è la protagonista del libro.

Attilio Belli, con l'autoironia che lo distingue, ha domandato ad alcuni amici: perché un'urbanista scrive un romanzo? Romanzo? La questione è complessa, sebbene sui "generi" letterari sia possibile discutere a lungo, i critici lo fanno. Non voglio discutere se si tratti o meno di un romanzo, a me pare un saggio filosofico in forma romanzata, più un bel libro che un romanzo.

So che gli autori sono sensibili, e sebbene armato di autoironia Attilio si sente l'autore di un romanzo; ma con gli amici bisogna essere sinceri anche se ogni volta che mi è capitato di esserlo con un autore sulla sua opera, soprattutto se non un "saggio", quell'amicizia si è incrinata. Spero questa volta non succeda.

Io leggo questo romanzo come un'autobiografia mascherata dell'autore sul quale pesa il non essere riuscito a incidere sulla città e la sua trasformazione, e la convinzione che gli strumenti usati fino a oggi, tecnici e politici, siano del tutto inefficaci.

Non è un caso che Comò – che dopo Napoli è il personaggio principale del libro – rifletta e si interroghi sulla stessa inefficacia della politica più radicale: "erano i disastri, le bombe, il terrore, a forgiare il carattere di un tempo storico o invece gli scrittori, i narratori, i romanzieri penetravano più potentemente nelle menti umane?" Belli si è convinto che per parlare della sua città, per penetrare nelle menti e nei cuori di chi dovrebbe o potrebbe cambiare la situazione si debba usare la strada della narrazione. Mostrare la passione e il dolore che questa passione produce, cercare di sconvolgere i cuori, di farli lacrimare, solo così, il fuoco della parola può incidere.

Comò è un vecchio "rivoluzionario", che fuggito da Napoli, negli anni Settanta,

per evitare un probabile arresto, si rifugia a Parigi, dove vive da “immigrato”, esule, isolato e solitario, ma studia, si potrebbe dire che si innamora e fa guida della sua vita e della sua azione il filosofo Gaston Bachelard che, non causalmente (intendo nell’economia del libro), si muove su due dimensioni l’epistemologia della scienza e la poesia. Il suo “fantasticare” è portato a strumento di conoscenza, perché la costituzione dell’uomo dipende molto di più dalle immagini che dalle idee.

Comò torna a Napoli, la città che “ama che più non si può”, ma anche qui un po’ per prudenza e un po’ per mancanza di voglia non cerca nessuno del vecchio ambiente, continua una vita sostanzialmente solitaria.

Comò si muove a Napoli, pensa Napoli, immagina un evento esemplare e salvifico, vive ma in realtà è *vissuto*, è il pensiero del filosofo francese che guida i suoi passi, i suoi pensieri, le sue cautele e la sua immaginazione. Quello che lo rode è l’insofferenza per la sua concreta inettitudine, i momenti di esaltazione delle sue fantasticherie non trovano sbocco concreto. E quello che camorristi, terroristi e speculatori vogliono da lui, esperto in “incendi”, cioè un concreto fare, lo respinge nel suo angolo-biblioteca a fantasticare di evento esemplare, di fuoco esemplare, e di un libro da scrivere, di cui tuttavia non è chiaro il contenuto: saggio sul fuoco? romanzo con il fuoco come protagonista? Un testo filosofico sulla necessità del gesto esemplare? Non si sa, ma probabilmente non lo sa neanche lui, anche se si potrebbe supporre che sia un romanzo.

Una cosa è certa ci sono molti che vogliono “incendiare” Napoli, e tutti vogliono Comò come incendiario. Ma Napoli è il principale personaggio della storia, Comò non vuole distruggere la città che ama, ma fantastica di un “fuoco” emblematico che cambi il cuore della città, la sua anima.

C’è molta diffidenza nel libro, un po’ tutti diffidano di tutti: Comò è il più diffidente, ha paura che il suo passato di agitatore gli venga incontro; diffida di chi gli offre grandi opportunità per i suoi servizi; diffida di chi propone una catarsi rivoluzionaria attraverso il terrorismo; diffida di Sara. Lui l’ama, forse perché più vecchio, perché ha il doppio degli anni di lei, perché lei è insieme fragile e determinata, ma non sa bene come ottenere quello che vuole e cede alle lusinghe di un incrocio espressivo della realtà di questa epoca tra terrorismo e speculazione. Una strada che la porterà a morire uccisa apparentemente in un incontro sessuale insieme con il terrorista e lo speculatore. Una morte che forse vuole suggerire la reale impossibilità di questo incontro.

Solo del Marchese semiparalizzato – di cui era badante guadagnandosi così da vivere – che ogni tanto lo interrogava attraverso il computer, portandolo a fare quotidianamente una passeggiata, Comò non diffidava. Dopo il triplice delitto in cui Sara perde la vita, il Marchese si svela come parte di quel soggetto che custodisce la città; un potere sicuramente di conservazione, ma altrettanto sicuramente invisibile. Un potere criminale? Dei servizi segreti? L’autore lascia degli indizi ma non tali da chiarire, del resto è indifferente, lo scopo è quello di far emergere un potere reale e invisibile, che regola la vita della città, che definisce i limiti dell’azione di ogni soggetto. Un potere inafferrabile e contro il quale è difficile (impossibile) combattere.

Comò resta di fatto annichilito, il dolore per la morte di Sara si somma alla consapevolezza dell'inutilità di ogni azione.

“Quando uno perde, quando uno ha perduto, deve trovare una conclusione”.

Comò è rimasto solo, Sara è morta, l'unico amico napoletano, un poeta, parte per Shanghai dove ha trovato un impiego in una società di marketing, che gli consente di mettere a frutto la sua capacità di scrivere; Comò ha perso. Deve concludere.

Non ha mai abbandonato Bachelard, continua a fantasticare, ma ormai è deluso, è convinto dell'inattualità dei suoi desideri di rinascita della città; ha toccato con mano che niente in questa città si può muovere se non è approvato dal potere invisibile; ha capito che da quanto è arrivato a Napoli non è mai stato solo, qualcuno lo seguiva, indagava su i suoi incontri e su i suoi passi, che forse di quello che gli era capitato, lavoro, incontri e amori, niente era stato casuale.

Deve concludere: gli viene in soccorso la “fiamma di una candela”, del suo autore e maestro, e progetta il suo suicidio. Non un gesto esemplare, un piccolo gesto, attento a non procurare danni a terzi, chiuso nel suo angolo-biblioteca, circondato dai suoi libri, sparso di benzina, beve per stordirsi, e pronto con l'accendino ma... il raspare furioso di Bernie, la cagnolina che Sara gli aveva regalata, lo salva (forse).

È la vita che ha il sopravvento sulla fantasticheria, in fondo c'è ancora speranza.

La lettura giusta è questa confessione di reale impotenza oggettiva?

Non sono stato capace di una lettura ingenua, che ignorasse cioè il mestiere dell'autore e il fallimento per certi versi generalizzato dei processi di pianificazione. Del resto l'autore stesso in modo specifico porta su questa strada: Comò con un amico fa un giro sul Vesuvio e meravigliandosi della grande urbanizzazione sulle pendici del vulcano, le osserva con disprezzo, ma rivela di essere informato dell'esistenza di un piano (di Attilio Belli) di trasferimento di parte di questa urbanizzazione, ma poi... non se ne fece niente.

Attilio si è convinto, forse a ragione, che altro dev'essere il linguaggio per toccare il cuore degli uomini e del potere, la politica, anche nella sua forma radicale, appare inoperante. Abbiamo tutti questo sentimento.

E non è sbagliato provare nuove strade.

(*Francesco Indovina*)

A. Belli, *Fuoco ai Quartieri spagnoli*, Napoli, Tullio Pironti, 2010, pp. 172, 12 €

Perché un'urbanista, un professore, uno studioso che per anni ha praticato gli strati teoricamente più impegnativi della propria disciplina scrive un romanzo? Perché Attilio Belli ha scritto *Fuoco ai Quartieri spagnoli*? Le risposte possono essere molte: non è il primo caso, in Italia abbiamo esempi insigni. Tutti, d'altra parte, abbiamo notato come la letteratura ci dica spesso di una città o di un periodo storico più di molti testi accademici scritti anche da illustri studiosi; come la *fiction* ordinando entro una trama pezzi di realtà dispersi, sia spesso più vera della realtà stessa. Abbiamo tutti notato come, per esempio, i romanzi di Balzac e Zola, di Eco, ma anche dei giovani scrittori italiani ci dicano di più di Parigi tra rivoluzione di

luglio e terza repubblica, come raccontando storie verosimili di persone o di gruppi di persone costruisca una storia “dall’interno” della città, anche della città contemporanea, che i saggi degli studiosi, con la loro inevitabile presa di distanza critica, non riescono spesso a mettere in luce. La “microstoria” ha d’altra parte invaso negli ultimi decenni molti testi scientifici e a buon diritto, cercando di restituire la complessità e l’ambiguità di molte situazioni e vicende. Ricostruire microstorie è divenuta, da diversi anni, una delle mosse preliminari d’ogni progetto urbanistico, d’ogni riflessione sulla città e il territorio. Una mossa che sostituisce le laboriose, quanto spesso poco concludenti, analisi del passato modificando, spesso in modo radicale, le strategie cognitive dell’urbanista.

Attilio Belli costruisce appunto, con il suo romanzo, una storia verosimile, una storia non del tutto probabile, ma che potrebbe anche essere vera, di un periodo da noi non tanto lontano da non sollevare ancora, per chi abbia voglia di riflettere al nostro Paese, interrogativi di grande peso.

Il retroterra del romanzo sono gli anni Settanta, immediatamente a ridosso del mitico 1968; un periodo del quale, nel nostro Paese, contrariamente a quanto avviene in altri, non riusciamo ancora a parlare; del quale vediamo solo le derive violente, che abbiamo schiacciato sotto la locuzione degli “anni di piombo” trascurando la grande carica ideale che, in tutti i campi e a tutte le scale, dal teatro alla musica, nella grande come nella piccola città di provincia, ha mobilitato l’immaginario e la partecipazione alla vita civile di tanta parte di una popolazione, quella italiana, che sino allora aveva politicamente vissuto in una sorta di operoso torpore. Nell’immagine che di quegli anni viene tramandata, l’ambigua e sospetta sopraffazione della violenza terroristica è posta al centro e oscura ogni altro aspetto. Come se i gruppi che dominano oggi la vita politica italiana non fossero, in modi diversi, altrettanto ambiguamente sopraffattori e violenti. Ma invece molte traiettorie, molte storie hanno corso parallele, spesso incrociandosi, negli anni Settanta; storie che il sistema politico del Paese non ha saputo interpretare e rappresentare. I protagonisti del romanzo vengono da queste storie e ce le raccontano e ci raccontano anche i loro difficili rapporti con le generazioni che sono venute dopo di loro.

Il romanzo non ha un protagonista, anche se formalmente la storia si dipana attorno a un giovane che negli anni Settanta era stato vicino ai gruppi dell’estrema sinistra, ma che da quei gruppi si è distaccato quando ne ha colto la possibile deriva violenta emigrando, come molti, a Parigi. La Francia e Parigi in particolare hanno accolto in quegli anni una costellazione assai variegata di persone che avevano militato in forme diverse nelle frange estreme d’ambo i lati della politica italiana. Tornando dopo molti anni, non più giovane, a Napoli questo protagonista trova i suoi vecchi amici e compagni che nel frattempo hanno preso strade diverse, chi impegnandosi “nel sociale”, facendo per esempio il maestro di strada, chi coltivando immaginifici disegni di un’eversione globalizzata.

È un insieme di storie di vite incompiute come lo è una gran parte delle vite dei giovani d’oggi. Nelle loro storie si respira lo stesso disagio giovanile che percorre la maggior parte della letteratura contemporanea e alla quale il Paese non sa dare una risposta.

Sullo sfondo sta Napoli, la Napoli della “monnezza”, guardata allo stesso tempo “con compassione e risentimento”, la città ove “le classi dirigenti hanno cercato di spegnere il fuoco del risentimento con l’acqua della compassione” ed è il risentimento, nelle sue diverse motivazioni, che muove le storie dei personaggi del romanzo: dal comitato di quartiere, ai tifosi della squadra di calcio, ai precari dell’università. È il risentimento che porta a fantasticare e a progettare azioni che lo rappresentino in modi evidenti: “distruggere Napoli”. Anche se spesso distorto rispetto la carica ideale della fine degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta, è il risentimento che alimenta la violenza diffusa nella città, una violenza che non investe solamente Napoli, ma che le classi dirigenti lasciano gestire e organizzare a poteri estranei alla società civile. Gli anni recenti e le vicende che ancora attorno alla “monnezza” si dipanano, ne sono la chiara dimostrazione.

Colto, ricco di riferimenti e citazioni implicite ed esplicite, scritto, e si vede, da uno studioso che per anni ha praticato gli strati teoricamente più impegnativi della propria disciplina, il romanzo di Attilio Belli osserva la città e la società napoletane, soprattutto quelle giovanili, dal di dentro. La profonda conoscenza della città e l’attenta osservazione di un fascio di storie possibili, di luoghi e di persone che appaiono come icone della Napoli e della società contemporanea, costituiscono il grande pregio di questo romanzo che propone una questione molto seria invitandoci a ragionare finalmente con calma sugli anni Settanta e sulle ragioni per le quali il sistema politico del Paese non è riuscito o non ha voluto rappresentarne la parte migliore. La situazione attuale del Paese è probabilmente la conseguenza di questa incapacità. Non solo a Napoli.

(Bernardo Secchi)

A. Belli, *Fuoco ai Quartieri spagnoli*, Napoli, Tullio Pironti, 2010, pp. 172, 12 €

Con questo bel libro di Attilio Belli ho vissuto un’esperienza che si è articolata in modo abbastanza curioso lungo un tempo di quasi due anni. È dunque un libro, devo confessarlo, che m’è caro, essendo divenuto un compagno di strada in mesi densi per me di cambiamenti e avventure.

Il tutto ha avuto inizio nella primavera del 2009. Avevo pubblicato da poco un libro dall’impegnativo titolo di *Archetipi di territorio*, archetipi fra i quali v’era naturalmente anche il fuoco, introdotto da una citazione della *Psychanalyse du feu* di Bachelard. Grazie a questo libro m’ero guadagnata una lettura in anteprima del testo di Belli, allora in fase di bozze, e scoperto alcuni riferimenti comuni, a partire da Bachelard.

Quello che sarebbe diventato *Fuoco ai quartieri spagnoli* lo lessi tutto d’un fiato, aiutata da una scrittura felice e da un ritmo incalzante, con la sorpresa di scoprire in uno stimato collega universitario ben altre doti rispetto a quelle strettamente disciplinari: la capacità di narrare luoghi e stati d’animo specifici di chi a lungo s’è misurato con la materia urbanistica, riuscendo tuttavia a costruire un racconto godibile

come tale, d'uno stile asciutto e incisivo tale da ricordarmi quasi la letteratura *hard-boiled* che a cavallo fra gli anni Venti e Trenta racconta la malavitosa Los Angeles e altri luoghi degli Stati Uniti. Insomma, una vera sorpresa: il misurato collega possedeva un fuoco creativo da me precedentemente mai sospettato.

Nel merito, la sostanza del racconto m'era apparsa allora (in Hammet e Chandler, così come in Belli) come quella del rapporto tra fuoco e potere, del fuoco come estrema risorsa per esercitare il potere da parte di coloro che stanno fuori dalle "stanze del potere", dai diagrammi di forze consolidati nel gestire le decisioni che trasformano quotidianamente i luoghi in cui viviamo, sotto i nostri occhi generalmente impotenti. Il marcio di quella Los Angeles come il marcio di una parte rilevante della Napoli e dell'Italia attuale. Marcio metaforico e marcio in senso letterale: pochi mesi prima della mia lettura di Belli, e di nuovo in questi giorni, l'invasione di Napoli a opera delle spazzature dei napoletani, e delle discariche campane a opera di rifiuti speciali arrivati da gran parte d'Italia. I poteri più o meno occulti e l'impotenza dei cittadini, dunque, a fronte dei quali il fuoco sembrava assumere il ruolo di elemento purificatore (salvo scoprire che bruciando la spazzatura indifferenziata si producono diossine e altre sostanze tutt'altro che purificatorie).

Il vero fuoco del testo m'erano parse, dunque, riflessioni sul potere tra uomini, tra uomini e istituzioni sociali, tra uomini e donne, persino tra uomini e cani, e degli esseri umani su se stessi. Al potere del fuoco, in tale contesto, viene riconosciuto il ruolo di unica arma disponibile per sciogliere rapporti di forza rispetto cui altri strumenti hanno fallito o non sono comunque disponibili. In tutto ciò riconoscevo anche una certa specifica e iperlucida capacità d'analisi napoletana, impietosa innanzitutto verso se stessi e le proprie risorse d'azione, ancorché non priva d'ironia (si veda per esempio il passaggio in cui l'autore cita Jung a proposito dell'ipotesi, in cui non ostinarsi, della relazione tra sogni e problemi di stomaco).

Mesi più tardi, fresco di stampa il libro, mi preparavo felicemente a invitare l'autore a Venezia per discuterne con colleghi e studenti, quando sono travolta da un inaspettato cambiamento del mio ruolo: da docente universitaria ad assessore regionale, in Toscana.

A distanza di qualche mese, mi viene chiesta questa recensione, che per una serie di contrattempi (oltre che per i ritmi infernali della mia nuova vita), si dilunga nel tempo. La rilettura del testo, effettuata a più riprese, si apre a nuove scoperte.

Mi soffermo in particolare sui ripetuti accenti, diretti e metaforici, dedicati ai libri quale rifugio rispetto all'insopportabilità dell'esperienza quotidiana, a ciò che non vorremo vedere, ma anche quale barriera che poco per volta ci impedisce di esperire, di misurarci con le forze in gioco. In tutto ciò ritrovo un po' anche la mia esperienza di vita, i libri quale antidoto alla realtà, e la constatazione che una volta che ci troviamo in gioco i libri possono aiutare, ma non sostituire né l'esperienza né altre molte doti richieste (fra le quali sia la stabilità di Hestia-Vesta che la duttilità di Hermes, i due aspetti nei quali la mitologia greca rappresenta il fuoco, sono essenziali).

Un altro aspetto è quello del mondo alla rovescia in cui il politico gioca con le immagini, con le parole, mentre il poeta si ritrova da solo a doversi preoccupare dell'insufficiente democrazia: ho la fortuna di avere diversi amici poeti e meno amici fra i politici di professione, ma è chiaro che in tutto ciò c'è qualcosa di grave. Come fuoco sotto le ceneri, risentimento e rabbia covano nel senso di impotenza riguardo la possibilità di cambiare lo stato delle cose e la direzione del loro divenire, rivolgendosi contro gli altri esseri umani, oppure contro se stessi, quando s'è persa la speranza di poter cambiare, non vedendo altre mete verso cui incanalare utilmente le proprie energie.

Una riflessione che rivolgo a me stessa con una certa frequenza, in questi mesi, ha in realtà a che fare esattamente con quest'aspetto, con le energie umane e con l'importanza di trovare processi in cui spenderle, essendone ricambiati in termini di flussi di energia positiva.

Da questo punto di vista la nostra comune disciplina, urbanistica, pianificazione del territorio o politiche pubbliche per il territorio, che dir si voglia, troppo spesso appare assorbire penosamente le nostre energie, senza essere in grado di restituirci soddisfazioni o risultati tangibili. Anche se riusciamo a mantenere in noi un fuoco acceso di attenzione e dedizione al pari di Hestia, usando le arti e la mobilità di Hermes per promuovere azioni utili per gli interessi collettivi, il rapporto tra energie immesse e risultati ottenuti è di gran lungo inferiore a quello usuale in altri campi dell'agire umano.

Perché le diverse energie individuali che pure sembrano essere d'accordo nel lavorare in questa direzione stentano a farsi lingua di fuoco sufficientemente forte? Perché il fuoco collettivo non s'attizza? Forse perché non c'è più traccia, nelle nostre città, del *mundus* dove il fuoco aveva purificato il luogo di fondazione, unendone simbolicamente le genti, e nel quale permaneva non solo per gli usi pratici (poter riattizzare i focolari domestici) ma anche per mantener viva la memoria del patto.

Messo il patto in soffitta, ci ritroviamo in mezzo a insiemi di individui consumatori la cui esternalità principale, nel caso di Napoli a tutti gli effetti evidente e visibile, sono i rifiuti. Il consumo è un diverso modo di incanalare le energie degli individui.

Al calare delle possibilità di consumo, che la crisi sembra comunque prospettare, speriamo corrispondano non soltanto nuovi roghi, ma anche la riscoperta di beni collettivi come il territorio, e di politiche più sagge nell'usarlo, aperte nella loro costruzione a tutti coloro che ancora hanno dentro di sé qualche scintilla di passione civile.

Di certo quando riuscirò a incontrare nuovamente Attilio Belli gli chiederò di raccontarmi, davanti a un'armagnac, le non facili verità apprese vivendo all'ombra del Vesuvio. Tracce importanti sono infatti disseminate nei numerosi saggi scritti dall'autore nei libri precedenti, ma questo romanzo libera indizi che invitano a riconsiderarne il messaggio.

*(Anna Marson)*

F. Ferlaino, P. Molinari, *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 430, 31,00 €

Il libro affronta un tema di grande attualità e anche di grande complessità. forma e dimensione dei ritagli amministrativi territoriali hanno dato luogo in passato a configurazioni geografiche dotate di una fortissima inerzia, che oggi si scontra con le altrettanto forti spinte al cambiamento che negli ultimi due decenni le modalità organizzative interne all'Ue e gli stati subiscono sotto la spinta della globalizzazione economica. Il fenomeno del *rescaling*, cioè della scomposizione e ricomposizione a scale diverse delle unità tradizionali geografico-amministrative (comuni, province) e geografico-politiche (regioni, stati) fa parte di un processo che, come ricorda F. Ferlaino nell'incisiva introduzione al volume, dà luogo a una riorganizzazione amministrativa che in Italia è in corso da tempo, dalla legge 142/1990 fin alla riforma del Titolo V della Costituzione e alle sue applicazioni legislative tuttora in attesa di approvazione. Sempre nell'introduzione questo fenomeno viene inquadrato a livello europeo e messo in relazione sia ai principi del decentramento e della sussidiarietà, sia all'affermarsi ai vari livelli di processi di governance. Questo nucleo portante del discorso viene ripreso e sviluppato nei tre capitoli che seguono e che costituiscono la prima parte dell'opera, dedicata alla tematica più generale del rapporto tra territorialità e governo del territorio. Il primo mette in relazione i sistemi politici con i modelli organizzativi del territorio individuabili in Europa (nordico, mediterraneo, centro-occidentale, anglosassone e orientale), introducendo poi la dicotomia stato unitario/federale per trattare i temi della qualità decisionale, della cittadinanza, dell'eredità storica e del nuovo rapporto degli stati nazionali con l'Unione europea, del principio di delega basato sulla sussidiarietà e per concludere con una tipologia di regioni e di forme di regionalizzazione in Europa. Il secondo capitolo mette in risalto la complessità dei territori e la difficoltà di solidificare la molteplicità dei rapporti di territorialità attiva nelle maglie dell'organizzazione spaziale amministrativa. Il terzo capitolo è il più corposo non solo come dimensione ma anche perché contiene una sintesi delle ipotesi che guidano tutta la ricerca e un'interpretazione teorica dell'intera materia. L'ipotesi è quella che sia la realizzazione dell'Unione europea a mettere in moto un processo di *rescaling* che sposta verso l'alto tutti i modelli storici precedenti basati sulla supremazia dello stato-nazione. Il passaggio da questo livello a quello quasi-continentale dell'Ue (livello *macro*) genererebbe così, a cascata, le forme di neoregionalismo centrato sulle grandi aree metropolitane (livello *meso*) e alle aggregazioni intercomunali dei sistemi locali territoriali (livello *micro*). Tutto il reticolo amministrativo europeo si ristrutturerebbe quindi come conseguenza di tre forti spinte: il neofederalismo, il neoregionalismo e l'intercomunalità, che corrispondono infatti al titolo del volume. Le conseguenze di questo processo in atto vengono poi esaminate per quanto riguarda l'evolvere dei rapporti centro-periferia ai vari livelli, con le nuove parole d'ordine della *governance*, della coesione, del policentrismo e della copianificazione. Il processo investe i rapporti tra centralismo, federa-

lismo, centralizzazione e decentramento; i disegni di rifunzionalizzazione a scala continentale (invero più retorici che sostanziali); le pratiche di costruzione dei nuovi sistemi locali e la problematica delle aree metropolitane.

La seconda parte esamina più in dettaglio l'evoluzione recente e la struttura della maglia territoriale amministrativa e statistica europea (cap. IV e V) e italiana (cap. VI, VII, VIII). Di quest'ultima viene messa anzitutto in evidenza l'eredità storica, costituita da successivi depositi, a partire dall'età risorgimentale. Vengono poi illustrate le dinamiche di ricomposizione, dal modello unitario centralizzato fin al decentramento più recente, con le loro implicazioni in termini di conflitto interistituzionale e di coincidenza o meno con le unità territoriali funzionali dei vari livelli. Particolare attenzione viene poi rivolta alla ricomposizione a livello di sistemi locali che si stanno delineando tra la scala comunale e quella provinciale e ai problemi che ne derivano. Si tratta delle varie forme di intercomunalità (consorzi, unioni, comunità montane), dei ripetuti tentativi di dare vita alle aree/città metropolitane, passando per la partizione statistica in sistemi locali del lavoro (a mio avviso troppo sovente scambiate per sistemi territoriali *tout court*, come sembrano pensare anche gli autori a p. 362).

Nell'ultimo capitolo, conclusivo, dopo un richiamo ai concetti interpretativi principali, vengono delineati tre scenari, corrispondenti a possibili situazioni idealtipiche: quello conservativo che si limita a riformare il modello centralizzato senza tuttavia evitare il perdurare della conflittualità interistituzionale, quello "strategico", coerente con le istanze neofederali europee e con gli obiettivi comunitari di competitività territoriale, e quello "misto" – il più probabile nel breve e medio periodo – destinato tuttavia ad accrescere le varie forme di conflittualità tra livelli di competenza, Nord e Sud ecc., nonché tra i diversi modelli verso cui tendono gli altri due scenari. Da quest'ultimo conflitto potrebbero tuttavia derivare, secondo gli autori, nuove forme di equilibrio politico e di sviluppo economico, in relazione al ruolo mediterraneo del Paese ("una sorta di «Taiwan europea»", p. 399).

Nonostante ridondanze (e anche ripetizioni) che rendono un po' pesante la lettura, ritengo che questo libro segni una tappa importante negli studi italiani di geografia amministrativa, per due motivi principali. Anzitutto esso offre un compendio ricco e aggiornato della situazione e dell'evoluzione in corso in Europa e in Italia in particolare. Inoltre esso, attraverso l'elaborazione di ipotesi e di scenari, offre un quadro interpretativo che s'iscrive in uno dei problemi teorici più interessanti dibattuti oggi sul fronte della ricerca geografica, quello relativo alla transcalarità delle dinamiche territoriali nei processi di globalizzazione. Rispetto a molti contributi teorici – anche quelli presenti in testi e riviste internazionali prestigiose – che sovente sono piuttosto astratti, le riflessioni di questo libro hanno il pregio di essere fondate sull'esame approfondito di un ricco materiale empirico. Ne derivano numerosi stimoli per nuove indagini. In particolare gli scenari conclusivi si prestano a verifiche e suggeriscono ulteriori approfondimenti.

(Giuseppe Dematteis)

Diappi L., *Rigenerazione urbana e ricambio sociale. Gentrification in atto nei quartieri storici italiani*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 190, € 23

Il volume restituisce gli esiti della ricerca PRIN “Quartieri emergenti, gentrification, mercato immobiliare: un modello interpretativo di supporto alle decisioni” finanziato dal Ministero dell’Università e della Ricerca Scientifica a partire dal 2005.

Molto esplorato a livello internazionale, il tema della *gentrification* non ha riscosso fino a questo momento particolare interesse nel nostro Paese, né sono stati messi in evidenza i possibili rapporti con le politiche e i progetti urbani.

Punto di partenza della ricerca è la definizione *gentrification* individuata nel 1964 dalla sociologa britannica Ruth Glass, con riferimento ai cambiamenti nella struttura sociale e nel mercato abitativo in alcuni quartieri centrali di Londra a seguito di processi più o meno spontanei di riqualificazione fisica. In particolare, Glass si riferisce ai processi di sostituzione sociale e di progressivo imborghesimento (da *gentry*: borghesia, nobiltà minore, gente per bene) dei quartieri popolari.

Il volume si interroga sulla possibilità di proporre una visione “laica” del tema della *gentrification*, capace di andare oltre i giudizi negativi espressi su questo fenomeno. Giudizi associati ai costi sociali della *gentrification* nel momento in cui implica un elevato *turn-over* sociale e la radicale trasformazione del tessuto economico dei quartieri emergenti, a cui spesso consegue l’espulsione dei ceti più deboli.

Gli autori si propongono di esplorare le motivazioni che portano i ceti popolari a cedere il posto a popolazioni con un potere d’acquisto maggiore, chiedendosi fino a che punto si possa parlare di “scelte obbligate”. Si tratta di una visione che permette di chiedersi se le politiche urbane possano trarre vantaggio da questi processi più o meno spontanei di riqualificazione e valorizzazione immobiliare, ma anche di interrogarsi su quali siano le condizioni per garantire che questi fenomeni non pregiudichino la mescolanza sociale o funzionale di un quartiere, così come l’identità di un luogo. Questi ultimi interrogativi consentono di collocare il volume nel contesto di un dibattito molto attuale anche sulla scena internazionale, contribuendo alla ricerca di elementi che permettano di esprimere un giudizio critico e consapevole sulle politiche di gentrification promosse attraverso politiche statali (*state-led gentrification*) e già sperimentate negli ultimi anni, per esempio, in Olanda e in Gran Bretagna.

L’indagine ha concentrato l’attenzione sui processi di gentrification in atto in quattro quartieri storici italiani: il quadrilatero romano a Torino; il quartiere Isola a Milano; il quartiere di Piazza delle Erbe a Genova e Santa Croce a Firenze.

Il lavoro si propone di descrivere i caratteri dei processi di *gentrification* avvenuti in queste aree con particolare attenzione alla *natura del processo* – che può essere “spontaneo”, o indotto da piani e politiche pubbliche; alle *cause sociali ed economiche* che determinano il fenomeno; all’evoluzione e alle *fasi di sviluppo* di questo genere di processi – che corrispondono ad arrivi successivi di popolazioni diverse – dalla fase iniziale di “neo-Bohemia” che vede la mescolanza di famiglie a basso reddito e professionisti ai processi di sostituzione sociale determinati dal-

l'arrivo delle classi medie. Ci si sofferma, inoltre, su aspetti quali il *profilo dei gentrifiers* con riferimento alle loro scelte sia per quanto riguarda la dimensione privata dell'alloggio, sia a quella pubblica del quartiere. Viene proposta una riflessione sull'*impianto urbano* delle città prese in considerazione dalla ricerca, per comprendere le motivazioni che portano quartieri apparentemente simili a essere investiti dal fenomeno in modo diverso. Infine, gli autori di interrogano sulle criticità di questi processi *in funzione del disegno di politiche*.

Il volume si articola in tre parti. Quella introduttiva, curata da Lidia Diappi e arricchita da una riflessione di Luca Gaeta sulla capacità descrittiva del modello classico di *gentrification* e sulla necessità di fare riferimento a un modello meno esigente, introduce i temi trattati, specificando le domande e gli obiettivi della ricerca svolta, giustificando la scelta degli studi di caso ed esplicitando le metodologie che hanno guidato i passi compiuti per la realizzazione della ricerca empirica.

La seconda parte è dedicata alla restituzione degli studi di caso realizzati a Firenze da Ferdinando Semboloni; a Torino da Rocco Curto, Gabriele Brondino, Cristina Coscia, Elena Fregonara e Silvana Grella; a Genova da Francesco Gastaldi; a Milano da Lidia Diappi, Paola Bolchi e Luca Gaeta.

La sezione si chiude con una riflessione che mette a confronto gli studi di caso realizzati: se i risultati sono simili, la natura dei processi è infatti differenziata. Spontanea e non pianificata a Milano e a Firenze; spontanea, ma sostenuta dall'offerta privata a Torino; pianificata a Genova, dove l'intervento pubblico sul centro storico attraverso le politiche di rigenerazione urbana attivate negli ultimi quindici anni ha svolto un evidente ruolo propulsivo. Tuttavia, anche laddove i processi di *gentrification* sono stati associati alla promozione di politiche esplicite di rigenerazione urbana, si sottolinea come queste, pur avendo in modo più o meno consapevole creato le precondizioni per contribuire al decollo di realtà che difficilmente sarebbero riuscite a emergere spontaneamente, non siano state attivate a seguito di una valutazione positiva di un fenomeno come la *gentrification*, né abbiano mai tentato di individuare meccanismi di controllo dell'evoluzione del mercato immobiliare. Da questo punto di vista, la ricerca suggerisce e auspica una forma di intervento pubblico capace di preservare una serie di caratteristiche dell'impianto urbano che sembrano svolgere un ruolo determinante per la trasformazione dei quartieri – per esempio, la vitalità del tessuto locale commerciale e artigianale; una dimensione della vita locale che permetta contatti personali; la presenza di percorsi pedonali non intaccati dai grandi assi di scorrimento, la persistenza di un'immagine identitaria “forte” definita dalla presenza di edifici d'epoca, di volumi industriali o commerciali riconvertibili ad altri usi o di luoghi di particolare valore ambientale – conservandone però la mescolanza sociale. Si sottolinea come queste caratteristiche siano compatibili con le esigenze dei *gentrifiers*: persone alla ricerca di una sorta di “villaggio urbano” nel quale si possano combinare la qualità della vita delle realtà urbane minori e i vantaggi posizionali e funzionali della grande città.

I quartieri monofunzionali o “anonimi” non si prestano a processi di *gentrification* siano essi più o meno indotti dalle politiche, così come quelli intaccati da grandi assi viabilistici o i quartieri anche centrali che presentano la concentrazione

di gruppi di immigrati ascrivibili a una etnia prevalente. In questi ultimi casi, l'apertura del mercato immobiliare a nuove popolazioni può risultare preclusa dalle regole informali che si determinano all'interno delle comunità.

Con riferimento al tema cruciale della mescolanza sociale, la compresenza di insediamenti di edilizia sociale e residenza destinata a popolazioni di condizione socioeconomica più elevata sembra giocare un ruolo fondamentale per frenare l'espulsione dei ceti più deboli. Diappi sottolinea, inoltre, come «il controllo delle trasformazioni d'uso, soprattutto delle grandi superfici, adeguati piani di viabilità locale e mobilità lenta sono ulteriori misure che contribuiscono a creare quelle esternalità positive che costituiscono il presupposto di un'evoluzione virtuosa del processo in sinergia con la riqualificazione dell'ambiente urbano operata dal mercato immobiliare (p. 146)».

La terza parte del volume è dedicata agli strumenti di indagine della complessità del mercato abitativo. La sezione curata da Lidia Diappi e Paola Bolchi concentra l'attenzione su un modello di simulazione capace di cogliere un'ipotetica evoluzione urbana del mercato immobiliare. Quella curata da Rocco Curto, Gabriele Brondino, Cristina Coscia, Elena Fregonara e Silvana Grella propone invece una lettura delle dinamiche di mercato, della mobilità abitativa e della gentrificazione attraverso i modelli di statistica multivariata e spaziale.

(Paola Briata)

LaboratorioCittàPubblica, P. Di Biagi (coord. generale), E. Marchigiani (coord. redazionale), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, pp. 255, 28,00 €

Prima di tutto, per capire di che libro stiamo parlando, conviene partire dal fondo, dal capitolo *Apparati*, che inizia così: «Tra il 2006 e il 2008, nell'ambito del programma finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca *La "città pubblica" come laboratorio di progettualità. La produzione di linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane*, 90 studiosi, 63 enti, soggetti e progetti locali, più di 1.400 studenti sono stati coinvolti nello studio e nell'indagine progettuale di 82 quartieri di edilizia pubblica nelle città di Bari, Gorizia, Milano, Monfalcone, Napoli, Palermo, Roma e Trieste. Attività che si sono concretizzate nell'organizzazione di 350 interviste strutturate a esperti e abitanti, 23 laboratori didattici, 4 *workshop* di progetto, 13 laboratori ed eventi di quartiere, 13 seminari locali di studio, 5 seminari nazionali e 2 convegni internazionali. Un numero consistente di occasioni di riflessione teorica e di interazione con i contesti locali che ha permesso di mettere a fuoco l'oggetto della ricerca, di comprendere e valutare le domande di trasformazione che oggi investono le città pubbliche, di esplorarne le risorse e le potenzialità, per giungere infine alla definizione di suggestioni e indirizzi per la costruzione di progetti e politiche di riqualificazione futuri».

Queste premesse mi sembrano sufficienti per chiarire di cosa stiamo parlando, cioè di un libro collettaneo (coordinato da Paola Di Biagi ed Elena Marchigiani,

contiene però testi scritti da 50 autori), dedicato alla “città pubblica” (o meglio, come precisa il testo, alle “città pubbliche”) frutto di un lavoro sul campo, esito di una ricerca universitaria e che intende delineare delle “linee guida per la riqualificazione urbana” (delle città pubbliche ma, come vedremo, non solo).

Un libro e una ricerca fondati sull’ipotesi che la città pubblica, sulla quale si sono «frequentemente abbattuti giudizi fortemente critici», abbia dato un contributo rilevante alla costruzione della città del Novecento, anche come luogo di sperimentazione di «diverse idee di spazio abitabile» e possa oggi «aprire nuove frontiere progettuali», sia per le sue problematiche che per le sue potenzialità, perché la riqualificazione di questi quartieri può giocare un ruolo rilevante nella rigenerazione dell’intera città, lavorando su molte scale e temi (dagli aspetti più prettamente fisico-spaziali a quelli relativi alle pratiche, agli immaginari, alla costruzione di reti tra attori e tra risorse pubbliche e private ecc.). Città pubblica che va quindi considerata come «una rilevante figura spaziale della modernità» e che è (può essere) una risorsa, un «rilevante patrimonio di alloggi, spazi e servizi; un capitale non solo immobiliare, ma soprattutto sociale, architettonico, urbanistico, culturale... che (però) richiede nuovi sguardi e rinnovati approcci progettuali» basati su un’idea di progetto articolata e densa, non esclusivamente fisico-formale, un’idea di “progetto integrato” (fatto di piani, progetti e politiche).

Tutto ciò porta a configurare il libro come un «manuale *sui generis*», che prova a dare indicazioni sul «come atteggiarsi» piuttosto che al «cosa fare», mirando a delineare un «pensiero coerente piuttosto che una teoria stabile», un manuale che pur non rinunciando alla volontà di fornire indirizzi per la pratica intende mantenere «un atteggiamento esplorativo, rifiutando di irrigidire i propri contenuti in formule omologate e ripetibili» invitando a considerare i diversi casi studio come «laboratori contestuali».

Un manuale organizzato in quattro capitoli che, sia per la ricchezza dei contenuti sia per la loro relativa autonomia, diventano quasi dei “libri nel libro”.

Gli *Indirizzi per orientare lo sguardo* intendono superare molti luoghi comuni relativi alla “città pubblica” spostando l’attenzione dalla constatazione delle problematiche verso le numerose opportunità che essa offre al progetto, oggi che spesso non è più “periferica”, è investita da nuove pratiche sociali ed è caratterizzata da una ricca dotazione di spazi e servizi. Opportunità che, come dicono gli autori, «invitano ad assumere le città pubbliche come luogo privilegiato per sperimentare processi di trasformazione che, facendo integrare diversi livelli operativi e strumenti, attori e interessi, concorrano a delineare nuovi scenari per la città nel suo complesso».

La sezione denominata *Atlante*, invece, intende «tratteggiare l’oggetto», proponendo prime visioni della città pubblica e mostrando ricorrenze e differenze nei diversi contesti indagati, attraverso immagini d’insieme delle relazioni che tali quartieri intrattengono con il resto della città e alcuni suoi grandi elementi strutturali (sistemi infrastrutturali e ambientali), con un «debole intento comparativo» che sollecita però ulteriori percorsi di approfondimento, suggeriti anche dalle schede sui singoli casi.

La sezione *Strategie per orientare il progetto* punta l'attenzione sulle risorse spaziali, economiche e sociali, materiali e immateriali già presenti e riconoscibili nelle "città pubbliche" e che possono essere attivate per riportare tali quartieri al centro delle dinamiche di trasformazione urbana. Ponendo al centro dell'attenzione temi quali la reinterpretazione degli spazi aperti, l'adeguamento degli edifici a nuovi livelli di comfort ambientale e di efficienza energetica, "l'accoglienza" di nuovi abitanti, la ridefinizione degli ambiti di pertinenza ecc., prova a delineare progetti capaci di attivare sinergie tra gli spazi e gli attori.

Il *Lessico* infine, la parte più consistente di queste "linee guida" (140 pagine su 255), propone la selezione di 77 voci in ordine alfabetico (da abitare a campagne urbane, da demolizione a energia, da immaginario a limiti, mobilità, occupazione, recinti, soglie, stigma, usi, visibilità ecc.) pensando che da queste possa arrivare sempre nuova "linfa" al progetto. In questa prospettiva, i testi delle voci sono accompagnati da schede illustrative di progetti, esperienze e buone pratiche.

Ben 7 pagine di apparati (presentazione dei diversi gruppi di ricerca con l'elenco delle attività svolte, elenco degli autori dei testi, autori e fonti delle immagini) chiudono il libro, che costituisce una tappa del lungo cammino che Paola Di Biagi (ora assieme a questo numeroso gruppo di studiosi, riunito sotto il nome di Laboratorio-CittàPubblica) sta facendo all'interno del tema "città pubblica", iniziato con alcuni saggi negli anni Novanta e proseguito con il volume *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, pubblicato da Donzelli a Roma nel 2001.

Dopo aver descritto i contenuti del libro, provo ora ad aggiungere alcune riflessioni.

Leggendolo, guardandolo, esplorando i diversi percorsi di riflessione che consente, alla fine, anche a proposito di questo libro, tornano alla mente le parole di James Agee che, dovendo pubblicare con Walker Evans *Sia lode ora a uomini di fama*, dedicato alle condizioni di vita dei contadini nell'America degli anni Trenta, riflette sulle difficoltà di ogni descrizione, sui limiti della parola e del libro quale oggetto e strumento di comunicazione. Scriveva, infatti, James Agee: «questo è un libro soltanto per necessità» perché se da un lato «questo resoconto intende essere esauriente; non ha voluto trascurare alcun dettaglio, per quanto potesse sembrare futile, né evitare alcun fatto pertinente, tra quelli che è nel potere della memoria trattenere, dell'intelligenza percepire, dello spirito indugiarsi», dall'altro «mi fosse solo possibile, non metterei affatto scrittura qui, ci sarebbero solo fotografie; il resto sarebbero frammenti di tessuto, fibre di cotone, zolle di terra, trascrizioni di discorsi, pezzi di legno e ferro, fiale di odori, piatti con del cibo»\*.

Ecco, allo stesso modo, viene da pensare che anche *Città Pubbliche* sia un libro "soltanto per necessità" e che, se avessero potuto, gli autori avrebbero fatto a meno di tante parole (e forse del libro stesso) preferendo portarci piuttosto "frammenti" di cose viste, "tracce" di esperienze vissute, "brani" di cose sentite, "pezzi" di pietre e mattoni.

\* J. Agee, W. Evans (1941), *Sia lode ora a uomini di fama*, Milano, il Saggiatore, 1994, pp. 24-25 e 47.

Leggendolo e guardandolo, rigirandoselo tra le mani, appare evidente che le nostre riflessioni sono ormai mature, che quello che l'Università doveva dire (almeno su questo tema) l'ha detto, e che ora occorre implementare e verificare sul campo le ipotesi qui contenute, pena il consumo d'idee prima di averle sperimentate, pena la continua rincorsa di concetti "innovativi" senza alcuna verifica della loro utilità.

Così, anche se i lavori qui presentati hanno un carattere esplorativo, rifuggono l'immediata codifica «rifiutando di irrigidire i propri contenuti in formule omologate e ripetibili» e invitano a considerare i diversi casi studio come «laboratori contestuali», pure, i risultati fanno sperare che questo volume trovi posto non tanto (o non solo) nelle nostre biblioteche private o in quelle degli Atenei, quanto piuttosto sui tavoli da lavoro di tecnici e amministratori, nei cantieri delle nostre città.

In conclusione, quindi, mentre si sente dire spesso che in Italia tra "cultura accademica" e "Paese reale" (come se la prima non fosse tale) c'è uno iato, una mancanza di rapporti tale da pesare anche sulla capacità di sviluppo del Paese, c'è da sperare che una seria classe dirigente possa prendere in mano questo libro (al quale si aggiungeranno le monografie di sede delle varie Unità di Ricerca) utilizzandolo come base per avviare un grande progetto territoriale. Un progetto di riqualificazione urbana capace di dare risposte a tanti tragici problemi sociali attivando al contempo numerosi settori economici innovativi: non solo il più tradizionale settore edilizio ma tutta una serie di altre attività (energie rinnovabili, tecnologie bioclimatiche, trasporti pubblici, politiche di welfare e servizi socioassistenziali, reti tecnologiche, nuovi sistemi di trattamento delle acque ecc.) potrebbe trovare qui nuovo impulso, facendo nuovamente della costruzione (o, se preferite, rigenerazione) della città un'occasione d'innovazione e crescita del cosiddetto "sistema Paese".

(Stefano Munarin)

G. Sergi, *Tirana, una città emergente. Politiche urbane, Piani e Progetti*, Genova, Coedit, 2008, pp. 232, 15,00 €

Il libro di Giovanni Sergi sullo sviluppo urbano di Tirana, ricostruisce con un articolato apparato documentario le principali fasi della crescita della città fino all'odierna Grande Tirana con 800.000 abitanti. L'analisi delle vicende urbanistiche, politiche e sociali, porta a evidenziare i limiti e gli errori sia dalla pianificazione autoritaria del fascismo italiano che quelli della pianificazione, altrettanto autoritaria, messa a punto del regime albanese a partire dal 1944.

L'interesse di questo libro è dato da alcune principali ragioni:

- la prima riguarda la messa a punto di una ricostruzione dettagliata e documentata delle politiche e dei piani urbanistici realizzati sino a oggi per governare lo sviluppo di questa città dei Balcani diventata capitale dell'Albania nel 1920;
- la seconda riguarda la possibilità di aprire una riflessione su una realtà urbana importante come Tirana che dal 1945 la cultura urbanistica ufficiale italiana ha

sostanzialmente evitato di analizzare e discutere probabilmente per una sorta di ritrosia ad analizzare criticamente le cause dei modesti risultati ottenuti dalla politica urbanistica attuata, per 45 lunghi anni, dal regime di Enver Hoxha per l'intero sistema delle città albanesi;

- la terza ragione riguarda la difficoltà ad aprire un dibattito sul modello di sviluppo economico sociale grazie al quale l'Albania ha potuto passare in meno di dieci anni da uno stato di assoluta povertà determinata dal fallimento nel 1990 del modello sovietico a un forte sviluppo economico attribuibile all'applicazione di un modello liberista scelto dai diversi governi albanesi e sostenuto dai più importanti organismi internazionali a partire dalla Banca Mondiale WB e dalla Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo EBRD.

A seguito della caduta del regime fascista la guerra partigiana albanese portò al potere nel 1944 il Partito del lavoro. Il regime di Enver Hoxha (1908-1985) segretario generale del Partito del Lavoro aveva fatto riferimento prima al modello dell'Unione Sovietica stalinista, poi al modello del comunismo cinese e, nella sua ultima fase, a un comunismo nazionalista e autarchico che lo aveva condotto a una situazione di duro isolamento internazionale e poi a un crollo causato da una gravissima crisi economica.

La politica di "modernizzazione" della società albanese venne sviluppata con forte determinazione dal regime comunista albanese che a partire dal 1944 iniziò una politica di riforme che portarono alla nazionalizzazione della quasi totalità dei terreni agricoli e di una grande parte dei terreni e degli immobili urbani. Una politica sistematica di trasformazione della società albanese portò a realizzare per le città e i piccoli centri dell'Albania politiche, piani urbanistici e progetti edilizi sostanzialmente mutuati dai modelli dell'urbanistica e dell'architettura "razionalista" dell'Europa dell'Est.

Si deve riconoscere al regime di Enver Hoxha di avere avuto la capacità di imporre un efficace modello di controllo e razionalizzazione delle dinamiche sia della modesta crescita dell'economia che dell'urbanizzazione del territorio albanese sino al crollo nel 1990. I prezzi pagati dalla società albanese per tale modello "equilibrato" ed egualitarista imposto con i metodi tipici di una dittatura sono stati però altissimi.

Non solo una totale mancanza di democrazia e un durissimo isolamento internazionale ma anche una politica che ha cercato sistematicamente di annullare le basi culturali e identitarie del popolo albanese e di imporre una sorta di ateismo di Stato. La caduta del regime nel 1990, trascina in pochi mesi la società albanese in una situazione di vuoto istituzionale e di disorientamento politico ideologico che produce conseguenze drammatiche. Fortissima crisi economica, con scomparsa delle attività agricole e manifatturiere e collasso dell'amministrazione pubblica. In pochi mesi si attivano fenomeni migratori che portarono all'estero circa un milione di persone, per la maggior parte giovani, su una popolazione totale di tre milioni e mezzo di abitanti.

Il crollo del regime, produce, pur con un numero estremamente limitato di vittime, un drammatico crollo dell'economia e un forte disorientamento per la società

albanese. L'intervento dei grandi organismi internazionali quali WB ed EBRD e altri impone attraverso il governo albanese una politica rigidamente liberista. La riprivatizzazione delle terre agricole determina immediatamente il collasso totale dell'economia agricola causata dall'impossibilità per i nuovi piccoli proprietari di utilizzare mezzi agricoli adeguati, attuare investimenti aziendali e altro. Il fallimento di tutte le aziende pubbliche determina il blocco dell'economia. Una parte crescente di famiglie albanesi è costretta ad abbandonare le campagne e a trasferirsi nelle città alla ricerca di un'occupazione, anche precaria, oppure costretta a emigrare con mezzi di fortuna.

Il 1990 è l'anno zero dell'Albania. La quasi totale assenza di una organizzazione statale e la scelta imposta dagli organismi internazionali di un modello di sviluppo rigidamente liberista determina uno scenario di sviluppo assolutamente inedito. Iniziò una fase di sviluppo informale che prescindeva dai vincoli della città pianificata e che era parte di un processo di crescita economica molto rilevante basato sul capitale privato albanese. Una fase di sviluppo che dura ormai da quasi vent'anni (1990-2009) facendo di Tirana una realtà di grande rilevanza nell'ambito dei Balcani.

Quale può essere, oggi, per gli studiosi italiani, l'interesse per le vicende legate allo sviluppo urbano di Tirana e dei comuni confinanti nell'arco degli ultimi vent'anni?

A mio parere, il libro invita a riflettere sulle ragioni per cui una città che nel 1990 aveva 200.000 abitanti ed era dotata di deboli infrastrutture e di modestissimi servizi collettivi sia riuscita a trovare un percorso di sviluppo che non è stato solo edilizio ma è stato prima ancora economico, sociale e culturale.

La crescita di Tirana sino a oltre 800.000 abitanti è stato evidentemente insieme causa ed effetto della crescita complessiva del Paese che pur con le sue forti specificità ha praticato un modello di sviluppo sostanzialmente liberista che ha posto in efficace sinergia gli interventi delle istituzioni locali (non particolarmente efficienti), i finanziamenti e gli interventi di diversi organismi internazionali, i finanziamenti diretti di diversi Paesi europei e nordamericani ma anche provenienti da alcuni Paesi musulmani, capitali privati albanesi quasi sempre di piccola dimensione, capitali privati stranieri di solito di dimensione medio-piccola. Sono un esempio le oltre duemila imprese italiane operanti in Albania spesso rappresentate da imprese individuali.

I movimenti migratori estremamente intensi, alcune centinaia di migliaia di nuovi abitanti insediati in pochi anni, si sono sviluppati attraverso forme estreme di abusivismo totale che hanno portato a creare insediamenti spesso caratterizzati da connotazioni di omogeneità regionale e di clan. Per esempio i gruppi provenienti dalle regioni montane del nord organizzati in gruppi parentali fortemente coesi e interconnessi.

Le pratiche dell'autocostruzione hanno permesso di adattare in maniera efficace le risorse economiche estremamente scarse a un territorio spesso collinare e molto povero di infrastrutture di base. L'abusivismo spinto ai limiti estremi ha permesso di superare l'astrattezza della pianificazione urbanistica messa a punto

negli anni precedenti dal regime di Enver Hohxa e ancora pienamente vigente, perlomeno in termini amministrativi, nei primi anni Novanta.

La necessità di utilizzare e sperimentare forme costruttive povere ha permesso, grazie a uno sforzo collettivo, di mettere a punto tipologie abitative a basso costo e di grande efficienza sostanziale.

Notevole interesse rivestono le esperienze sostenute da alcuni Paesi europei che hanno sostenuto progetti di recupero dell'abusivismo attraverso operazioni di infrastrutturazione di limitato costo ma di grande efficacia. Si è trattato sostanzialmente di progettazione dal basso di semplici opere di urbanizzazione primaria e secondaria con processi di partecipazione fortemente sostenuti da organismi non governativi

Un altro elemento di notevole efficacia è stato ed è rappresentato dalla capacità dimostrata da parte delle istituzioni albanesi (Municipalità, Prefetture e Regioni) di utilizzare il contributo di diversi enti di pianificazione stranieri (statunitensi, tedeschi, olandesi ecc.) acquisendo conoscenze disciplinari specifiche senza però cedere il proprio potere decisionale che è stato quasi sempre attentamente tutelato.

Tipica a riguardo è stata la vicenda della PADCO, importante società di *engineering e planning* basata a Washington che ha elaborato insieme alle istituzioni albanesi un interessante Piano per la Grande Tirana che è stato acquisito dalla Municipalità di Tirana per alcune parti ma che è stato poi sviluppato con procedure e decisioni autonome. Una esperienza analoga è stata anche quella degli Studi realizzati in collaborazione tra l'Istituto di Studi e Progettazione Urbanistica ISPU del Ministero dei Lavori Pubblici insieme alla società tedesca di consulenza GTZ per lo sviluppo dell'area tra Tirana e Durazzo che con i suoi 35 chilometri e oltre un milione di abitanti rappresenta l'area di maggior sviluppo dell'Albania. I risultati degli Studi non sono stati applicati direttamente alle dinamiche complesse che sono in atto nel corridoio Tirana-Durazzo ma hanno costituito certamente un utile riferimento informale per le diverse iniziative del governo albanese e di alcune Enti locali di maggiore importanza.

(Francesco Gastaldi)

P. Bozzuto, A. Costa, L. Fabian, P. Pellegrini, *Storie del futuro. Gli scenari nella progettazione del territorio*, Roma, Officina, 2008, pp. 216, 25,00 €

Il termine "scenario" è entrato prepotentemente a far parte del linguaggio disciplinare dell'urbanistica, anche nel nostro Paese, per indicare una molteplicità di prodotti e di processi, aventi come denominatore la preconfigurazione di uno stato di evoluzione futura di contesti urbani e territoriali. Numerose ricerche, a partire da quelle di Elio Piroddi e Alberto Magnaghi, hanno indagato metodi e tecniche per la costruzione di scenari strategici per la pianificazione, fino ad arrivare agli studi di Gabriele Pasqui sulla produzione di visioni, di immagini e quadri di senso condivisi nelle politiche urbane.

A queste ricerche si aggiunge un volume pubblicato da Officina nella collana

del Dottorato in urbanistica dell'Università IUAV di Venezia: una raccolta di riflessioni teoriche ed esperienze progettuali condotte dagli autori, nel corso degli ultimi anni, nel campo della costruzione di scenari per i territori contemporanei.

Il libro sostiene che la costruzione di scenari sia un esercizio euristico di immaginazione creativa sul futuro, strumento urbanistico utile perché fronteggia la crisi della previsione e la complessità del presente producendo alcune sceneggiature comunicate con successo e condivise. Nell'ambito del testo, viene proposta la classificazione degli scenari in tre grandi famiglie: gli scenari come strumento di riflessione astratta; gli scenari come strumento propedeutico nei processi partecipati di progettazione e pianificazione; gli scenari come strumento per la definizione di un quadro di sfondo entro il quale collocare un progetto puntuale.

Come specificato nell'introduzione, la pubblicazione è rivolta a un pubblico vasto di lettori ed è costituita da due testi paralleli: da un lato i saggi che riflettono sulla natura, sulle finalità e sulle modalità di costruzione degli scenari, dall'altro una serie di inserti che danno conto di alcune esplorazioni progettuali svolte dagli autori in qualità di tecnici o di docenti nel disegno di "immagini di futuro" e di alcune esperienze condotte nella costruzione di *vision*.

Nel dettaglio il volume è suddiviso in quattro saggi principali. Lorenzo Fabian indaga sugli scenari come strumento analitico, sostenendo come essi non siano né un progetto, né un piano, ma una attività di finzione, che prescinde da una specifica committenza e da specifici contesti urbani. Essa inventa futuri possibili, anche se spesso improbabili, attraverso un processo logico comprensibile e verificabile. In questo caso gli scenari servono a suscitare questioni e riflessioni, come per esempio Point City South City di Rem Koolhaas o Metacity Datatown di MVRDV.

Paolo Bozzuto esplora la costruzione di immagini del futuro nei processi "partecipati" di trasformazione della città e del territorio, indagando la natura retorica dello strumento, che ha nel persuadere e nell'argomentare i suoi fondamenti. La costruzione di scenari istituisce attraverso il linguaggio e la produzione di immagini un punto di incontro tra i diversi soggetti che abitano la città contemporanea, rendendo possibile l'atto di negoziare la propria posizione rispetto a un problema e valorizzando il contributo di ognuno.

Andrea Costa riflette sugli scenari come quadro di sfondo per il progetto, sostenendo come progettare il territorio non possa essere un'operazione racchiusa nei soli termini del riconoscimento di una dimensione implicita delle trasformazioni, ma debba essere una nuova scrittura del palinsesto geografico. Il valore dello scenario sta nella sua dimensione processuale, di lungo periodo, partendo però da una risposta progettuale da immaginare in tempi rapidi. Costa illustra questo valore illustrando alcuni scenari prodotti per l'Emilia centrale.

Paola Pellegrini mette in evidenza come esista uno scarto fra scenari e *vision* e argomenta queste differenze facendo riferimento all'elaborazione collettiva di *vision* in alcune recenti esperienze nordamericane. Infatti, pur appartenendo alla stessa famiglia di pratiche e partendo dalle stesse premesse sulla complessità della città contemporanea, scenari e *vision* non identificano lo stesso modo di costruire la storia del futuro. Se lo scenario è un'esplorazione di possibilità attraverso il ragiona-

mento “cosa succederebbe se...” per gli autori delle *vision* non ci si deve occupare soltanto di quanto è possibile o probabile, ma anche di quello che è desiderabile e della capacità di scegliere della collettività, che il processo di *visioning* intende identificare e costruire; in questo senso la *vision* non produce storie del futuro, ma per il futuro.

La collezione di saggi del volume mostra come la costruzione di scenari debba essere intesa come un campo di pratiche progettuali eterogenee, che richiedono l'interazione fra discipline e saperi differenti, con un'elevata valenza sociale e politica, oltre che tecnica.

Inoltre, gli scenari e la costruzione di immagini correlate possono generare processi di apprendimento, interazioni sociali di tipo pluralista, accrescere la consapevolezza degli attori di far parte di un percorso collettivo, attivare forme di capitale sociale. La precisazione di un'immagine può portare a un progressivo rafforzamento degli attori locali, può diminuire conflitti e contrapposizioni in vista di obiettivi da cui far discendere benefici generali per la comunità interessata. L'immagine della città non rappresenta solo un futuro possibile o desiderabile, ma l'esito di una capacità di coinvolgimento e corresponsabilizzazione di soggetti spesso diversi, se non conflittuali.

Individuare occasioni di sviluppo e di trasformazione è visto anche come una possibile risposta ai processi di globalizzazione in termini di capacità dei sistemi locali di combinare e organizzare le opportunità economiche, le risorse e gli attori nei processi di riorganizzazione territoriale. Nel predisporre il proprio futuro, gli attori locali devono avere coscienza di far parte di un disegno unitario e di “un'impresa collettiva”. In alcuni contesti che, per caratteristiche storiche e socio-culturali presentano maggiore capacità auto-organizzativa, coalizionale e maggiore autonomia, questo processo si avvia in modo più spontaneo (per alcuni di essi si registra addirittura un'anticipazione di determinate tendenze e scenari); in altri si verifica la necessità di aiuti e di stimoli provenienti dall'esterno.

Le politiche di costruzione di scenari, dotati di possibilità attuative e di concretizzazione, devono porsi come elemento innovativo di valorizzazione delle peculiarità ambientali e produttive locali e di qualificazione dell'offerta territoriale per reggere le sfide competitive, contrastando la deterritorializzazione e la frammentazione indotta dalla competizione economica globale.

*(Francesco Gastaldi)*